

MAZZONI, GIOVANNI (Chiassa Superiore (Arezzo), 1886 - Petropawlowska (Russia), 25 dic. 1941). Sacerdote.

Di famiglia modesta, abbraccia la vita religiosa sin da ragazzo, studiando nel convento dei Carmelitani. La sua formazione culturale e soprattutto la sua esperienza di cappellano militare dei bersaglieri durante la Grande guerra lo formano a certi valori nazionali e social-conservatori, largamente diffusi nella mentalità degli alti gradi dell'esercito e di parte notevole dello stesso clero.

Nel dopoguerra, dopo una breve esperienza di parroco a Ossero (Pola), è nominato parroco di Loro Ciuffenna e, ricevuta la medaglia d'oro al valor militare, assiste con simpatia all'ascesa del fascismo. Non ne condivide pienamente l'ideologia, ma non ne vede neppure la pericolosità: anche per don Mazzoni la democrazia non merita di essere difesa. I suoi dubbi sul fascismo sorgono più tardi (tuttavia non in nome della democrazia) di fronte agli arbitri, alle illegalità e alle volgarità del fascismo locale, ma non giunge ad un distacco netto dal fascismo e finisce per far parte per qualche anno di una fronda del fascismo aretino.

Nel febbraio-marzo 1928 scoppia una forte polemica tra don Mazzoni, da una parte, e il prefetto Salvetti e il segretario della Federazione provinciale dei fasci di combattimento, Guido Bonaccini, dall'altra. Il prete, che frequenta alcuni capi del fascismo aretino e partecipa a riunioni con membri della federazione fascista, è accusato di complotto ai danni del federale e di altri dirigenti del fascio. L'episodio fa parte di quei contrasti e di quelle tensioni astiose che agitano l'ambiente politico aretino, con accuse roventi e velenose, coinvolgendo anche il prefetto, che fin dal suo arrivo ad Arezzo entra in contrasto con il prete medaglia d'oro. Questi, avendo partecipato ad una cena con alcuni caporioni fascisti, degenerata in un tafferuglio all'arrivo di altri fascisti capitanati dal federale Guido Bonaccini, è sospeso dal partito fascista per sei mesi insieme agli altri invitati.

Da questo momento subisce un'azione persecutoria da parte del prefetto, seguita da proteste e lettere che egli invia a Mussolini per chiedere di essere ricevuto e dimostrare il proprio attaccamento al regime. Interviene in sua difesa anche il vescovo Mignone, con una raccomandazione per il suo sacerdote destinata al gesuita padre Tacchi Venturi, che scrive al segretario particolare di Mussolini per porre fine ai conflitti locali. Ma il prefetto, attraverso i propri amici e informatori a Roma, fa fallire ogni tentativo di pacificazione e sottopone il prete a speciale vigilanza.

Don Mazzoni cerca di evitare le conseguenze più pesanti ricordando il proprio passato: è stato volontario nella guerra libica, volontario nella Missione italiana in Siria, direttore della Scuola italiana di Alessandretta, volontario nella guerra 1915-18 e decorato con quattro medaglie, di cui una d'oro; nel 1919-20 per difendere i "diritti della Patria Vittoriosa" ha appoggiato a Firenze la causa fascista, tenendo discorsi ai primi nuclei di aderenti insieme a Tullio Tamburini; ha presieduto le annuali cerimonie religiose per commemorare i fascisti morti nell'aprile 1921 a Renzino di Foiano; è stato chiamato a benedire i primi gagliardetti del partito; nel 1926, per interessamento del "Gruppo Medaglie d'oro", ha ricevuto direttamente dal segretario generale del Pnf la tessera del partito e dal 1927 è presidente dell'Ufficio di Assistenza fascista in seno alla Federazione provinciale dei fasci di combattimento.

Per la polemica e i contrasti con il prefetto e con il federale, don Mazzoni è processato dalla Commissione provinciale per il confino, che nell'agosto del '28 emette contro di lui il provvedimento dell'ammonizione, a cui poco dopo fa seguito l'espulsione dal Pnf e, nel dicembre, un processo per una serie di reati commessi nel corso della sua intensa attività per sbrigare pratiche di pensioni, sussidi e trasferimenti. Il battagliero sacerdote non si arrende: si reca più volte a Roma per incontrare ministri, sottosegretari e uomini politici, chiedendo inutilmente un colloquio con il duce per difendersi dalle accuse dei fascisti aretini.

Assolto da queste accuse, è subito coinvolto in un altro processo, quello per il fallimento della Banca di credito e di risparmio di Arezzo, che ha trascinato nel dissesto, una dopo l'altra, le Casse rurali della provincia. Tutti i componenti il consiglio della Banca, tra cui don Mazzoni, messi sotto accusa, sono anche denunciati alla Commissione provinciale, che li condanna a tre anni di confino. Don Mazzoni, dopo alcune settimane di carcere, nel gennaio 1929 è inviato a Lagonegro (Potenza).

Lo scontro più che con il fascismo è con i fascisti locali, violenti, velenosi e, come si diceva allora, mangiapreti, che avevano bastonato don Buti parroco di Poggio di Loro e gettato nel fiume la bandiera del suo circolo di Azione cattolica; avevano inseguito l'arciprete don Mencattini da Loro sino a Gropina. Don Mazzoni invece sfida più volte nelle sue prediche i fascisti, avvertendoli che, se hanno il coraggio di andare a bruciare il suo circolo cattolico, devono sapere che lui è lì ad aspettarli con il fucile. Il prete con la sua medaglia d'oro si è sempre sentito un po' sopra la testa di tutti gli altri e la popolazione, specie della campagna, ha parteggiato per lui contro i "pagliaccetti" del fascismo locale.

Avvicinandosi la data dei Patti Lateranensi, da parte governativa si pensa di compiere un gesto di benignità verso quei sacerdoti che sono stati ammoniti o confinati, e ai primi di febbraio anche don Mazzoni è liberato e accolto con grandi feste dai suoi parrocchiani; in seguito è revocata anche l'ammonizione. Il suo comportamento si fa più prudente e attento per sfuggire guai e contrasti con i fascisti. Riprende i suoi viaggi per espletare pratiche varie, per raccomandare questo o quello e tutto ciò gli porta offerte: ha fatto molti lavori in chiesa, in canonica, nel circolo cattolico e pertanto quando vede la possibilità di trovare soldi, vi si butta. Invano cerca di essere reintegrato nel "Gruppo della Medaglie d'oro", mentre nel 1934 viene scagionato in corte d'appello di Firenze da tutti i reati relativi al fallimento della Banca di credito e di risparmio.

Il suo impegno si concentra soprattutto nell'attività religiosa e nell'organizzazione dei giovani dell'Azione Cattolica, ma solo nel 1937 il suo nome è radiato dall'elenco dei sovversivi della questura e molti gerarchi del fascismo aretino, sempre diffidenti nei suoi confronti, cercano di boicottare le sue iniziative. Nel settembre 1938, ad esempio, in occasione dei festeggiamenti religiosi per l'erezione a basilica del santuario della Madonna dell'umiltà di Loro Ciuffenna, dopo aver ottenuta e annunciata la partecipazione del maresciallo Badoglio, all'ultimo momento riceve le scuse di quest'ultimo, costretto a rinunciare per comunicazioni avute dalle gerarchie del partito.

Dopo l'entrata in guerra inizia una nuova indagine a suo carico per una questione di tangenti; sono sotto inchiesta anche alcuni suoi amici, mentre nel corso di una perquisizione della sua abitazione viene sequestrato il denaro della cassaforte e tutta la sua corrispondenza. Si reca ancora una volta a Roma chiedendo un colloquio con Mussolini o il suo segretario per difendere la sua posizione, ma inascoltato, lascia per il duce un memoriale, che è un consuntivo delle sue vicende politiche e umane.

È fortemente preoccupato per questo nuovo processo difficile e pericoloso. Anche il semplice rinvio a giudizio avrebbe suscitato un'impressione enorme in tutta la provincia e nella stessa regione toscana. Chiede con insistenza, come ha già fatto alla vigilia dello scoppio della guerra e quindi prima di questo nuovo procedimento giudiziario, di poter andare volontario nel fronte orientale come cappellano militare. Assegnato al terzo Reggimento bersaglieri, muore nel 1941 mentre soccorre un ferito. Gli viene concessa una seconda medaglia d'oro al valore militare. Seppellito in Russia, dopo cinque anni il suo corpo sarà riportato nel cimitero di Loro Ciuffenna.

La figura di don Mazzoni è di difficile interpretazione. Dove collocarlo politicamente? La sua ultima richiesta di andare volontario in guerra è forse la spia della sua visione politica, che ha per base la dedizione alla patria e la fiducia nell'esercito, nei suoi soldati e nei suoi ufficiali, unica forza in grado di salvare l'Italia; la sua richiesta di essere inviato in Russia, cioè di voler combattere il comunismo, manifesta invece la sua opposizione conservatrice al fascismo, presente ma passiva negli anni precedenti. Un'opposizione impotente, che per lui ha il sapore di una nemesi interiore per la complicità a suo tempo condivisa con il fascismo quando saliva al potere.

Bibl.: ACS, CPC, *ad nomen*; ivi, *Confinati politici, ad nomen*; ivi, *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato*, 242/2, b. 44, Mazzoni don Giovanni; "Giovinezza", 22 aprile 1923; "Il Messaggero", 30 dicembre 1941; "La Nazione", 26 gennaio 1943.

(G.P. Barbagli e G. Galli)